

## *Andavamo a prendere le ceneri degli ebrei per concimare i campi*

Ines Figini

Nata a Como il 15 luglio 1922

Operaia alla Tintoria Comense dopo lo sciopero del 6 marzo 1944 viene mandata ad Auschwitz

Nel 1938, a sedici anni, sono stata assunta come operaia dalla Tintoria Comense, che diventò Ticoso dopo la guerra ed è stata assolutamente una delle fabbriche più grandi, più importanti di Como. Io lavoravo in stampa, stampa a mano. Allora c'era la famosa Stamperia Ticoso. La Tintoria Comense, infatti, importante non solo a Como e in Italia, ma anche all'estero, lavorava per conto di terzi. Entrava il greggio e usciva la pezza finita, addirittura impacchettata: si purgava, si tingeva, si stampava, c'era il finissaggio completo e il prodotto finito andava in tutto il mondo. Tra operai e impiegati eravamo circa mille persone. Sotto il fascismo bisognava fare tanto sport e ogni ditta aveva le sue squadre sportive. Io facevo parte di una di queste, ero capitano della squadra di pallavolo. Poi facevo ginnastica libera. Insomma, ero molto sportiva.

*A casa si parlava della guerra, di politica?*

No, né a casa né in fabbrica. Non si poteva. È stato con lo sciopero del 6 marzo '44, fu come se fosse scoppiata una bomba. C'era il federale che diceva che l'operaio poteva vivere con un pane e una mela... le



cose scarseggiavano, eravamo sempre molto, molto controllati anche quando andavamo a Vercelli a prendere il riso, erano capaci di punirci per delle sciocchezze, di portarci via quello che avevamo procurato. Io andavo in bicicletta a prendere le patate e la carne dovunque capitasse perché bisognava mangiare.

### *Cosa è accaduto il 6 marzo?*

Come tutte le mattine sono entrata in fabbrica e subito ho capito che c'era qualcosa che non andava. Ho visto che giravano dei manifestini, c'era scritto che così non andava, non si poteva tirare avanti, bisognava ribellarsi a queste leggi, ai tedeschi che cominciavano ad avanzare, ai fascisti. E tutti ci astenemmo dal lavoro. Così, verso le 10 è arrivata la polizia bene armata, chiamata non si sa da chi. Non penso dalla direzione perché lo stesso signor Umberto Walter, il direttore generale, con cui parlai, era meravigliato. Quando vide la polizia capeggiata da Pozzoli, il capo questore, e i fascisti con le armi esclamò: *“La polizia nel mè stabiliment, son bun mi de dominà i mè operari”*.

Quando a mezzogiorno uscimmo, i cancelli erano chiusi. Sempre dalla parte nord, quella della stamperia. C'era la direzione al completo, il questore e quattro, cinque fascisti. Il questore lesse un foglio con i nomi di cinque uomini e tre donne. I nomi di due delle donne me li ricordo: Anna Borgomainero, Celestina Tagliabue, la terza non l'ho presente e del resto l'hanno lasciata andare subito perché non c'entrava. Fatti questi nomi Pozzoli disse: “Adesso aprite



i cancelli, potete andare. Queste persone verranno fermate e mandate in Germania". Io non so come mi trovai davanti al questore e dissi: "Non è giusto quello che fa, tutti abbiamo scioperato, allora dovete arrestarci tutti, non è giusto, portate via i nostri compagni così come...". Lui venne vicino, mi mise una mano sulla spalla e disse: "Allora dimmi il nome di chi ha organizzato questo sciopero". "Io non lo so", francamente allora non lo sapevo, l'ho saputo solo dopo. "Ad ogni modo se tutti abbiamo partecipato non è giusto che voi fermiate solo queste persone". E Pozzoli: "Guarda, però, tu sola hai il coraggio di venire fuori, guarda tutti gli altri se vengono a darti manforte. Comunque, se oggi mi prometti che il lavoro verrà ripreso, i tuoi compagni te li lascio liberi". Io non sapevo niente, ma proprio niente e con l'incoscienza dei vent'anni risposi: "D'accordo, oggi riprenderanno il lavoro, la manifestazione l'abbiamo fatta". "Va bene, aprite i cancelli e andate".

Qualcuno che non faceva parte della direzione, ma era molto fascista, andò dal prefetto Scasellati e raccontò l'accaduto e non so come misero anche il mio nome... io non sapevo niente, mi occupavo solo di sport... forse per la difesa accorata che avevo fatto... comunque di notte vennero a prendere anche me.

*Vennero a prenderla a casa in piena notte?*

A casa mia, sì. Abitavo in fondo a via Tommaso Grossi. Era passata mezzanotte. Andò mio padre ad aprire, io ero a letto con mia sorella. Entrarono due con il mitra spianato. "Chi di voi è Ines Figini?". Ero



meravigliata, non mi ricordavo nemmeno cosa fosse successo quel giorno. Ho pensato avessero rubato in Ticoso e che dessero la colpa a me. “Deve alzarsi e seguirci”. “Un momento, andate in cucina che vengo”. Non so chi mi desse la forza di domandare chi fossero, se avevano un ordine di cattura... fatto sta che mi mostrarono un documento con su scritto: “Arrestare tutti e mandare tutti in Germania”. La firma era quella di Scasellati. Sul furgone fuori c'erano già i cinque uomini, per ultima passammo a prendere l'Ada Borgomainero. In questura c'era Saletta, un commissario allora famoso. Mi chiusero in guardina insieme alle altre due donne. C'era anche la Tagliabue. Arrampicandomi sulla finestra ho visto giù, in faccia c'era la seteria Boselli. Sono riuscita a buttar fuori un biglietto - avevo una matita e un pezzetto di carta in tasca - per avvisare i miei genitori che ero in quel posto e di non preoccuparsi, sarei andata a casa alla svelta. Mio padre andò subito da un conoscente avvocato, che si recò da Pozzoli, il quale gli disse che era spiacente, perché aveva dato la sua parola, ma davanti a un ordine scritto del Prefetto lui non poteva fare più nulla. Non ci mollarono più. Da lì finimmo alla palestra Mariani. Si figuri... essere chiusa lì, dove andavo a fare tanto sport. Cominciammo a capire che qualcosa non andava. C'erano altre donne ebreo, uomini, avevano fatto delle cuccette e siamo stati lì due giorni. Poi, al mattino presto, ci hanno portato alla stazione per portarci a Bergamo, alla caserma del 68 Fanteria, mi pare. La Tagliabue fu rimandata a casa perché le si erano gonfiate molto le gambe e il medico, italiano, che venne a visitarla,



disse che non poteva farcela, stava male. Ada provò a dire che le faceva male il ginocchio, ma col tedesco non ci fu nulla da fare. Intanto io, fra me e me, pensavo: "Adesso sta attenta che fra tutte che le ho difese, finisco coll'andare io sola...". In certi momenti c'è una solidarietà... è facile trovare la solidarietà quando tutto va bene, ma quando c'è di mezzo la pelle o altre cose, la parte più egoistica di noi viene a galla. È difficile trovare la generosità in questi casi.

Insomma, il mattino presto ci portarono alla stazione e lì sul vagone c'erano ebrei e anche questi cinque uomini... Noi donne eravamo poche. Ci raggiunsero poi altre cinque ragazze da Lecco e proprio perché eravamo così poche ci fecero viaggiare sul vagone del comando. Non è che stavamo male, però quando ci fermavamo io chiedevo il permesso e scendevo per andare a trovare i cinque uomini. La gente alla stazione ci dava pane, biscotti. Io li passavo a questa povera gente chiusa nei vagoni... vagoni merci che erano bestiali, magari con cinquanta, sessanta persone chiuse dentro senza acqua, senza niente... Eravamo in mano alla Wehrmacht, non alle SS, e tra questi militari c'era uno che parlava italiano: era di stanza a Como e conosceva persone che conoscevo anch'io. Gli chiesi se potevo scrivere ai miei genitori. Lui avrebbe fatto in modo che ricevessero quella lettera. La lettera l'ho ancora oggi. I miei l'hanno conservata. Dicevo loro di non preoccuparsi, che eravamo in viaggio - perché noi pensavamo di andare in qualche posto a lavorare, come ci dicevano loro - e che appena avrei potuto avrei scritto nuovamente. Quando arrivammo al Brennero fummo presi in con-



segna dalle SS. Ci misero in un altro vagone, in un piccolo scomparto, chiusi a chiave, finché arrivammo a Vienna. A Vienna ci portarono in una prigione a passare la notte. Allora cominciavo a capire: "Chissà cosa succederà, questa è una prigione". Era come nei film: un cancello, poi un corridoio, poi un altro cancello... finché arrivammo in uno stanzone. C'era della paglia ci fecero dormire lì, ci diedero del rancio. E il mattino dopo con dei camion ci portarono a Mauthausen. Mauthausen era un campo prettamente maschile. Ci misero in una cella in attesa dei convogli che ci avrebbero portato ad Auschwitz. Attendemmo quattro-cinque giorni. Quando arrivarono questi convogli carichi di ebrei, misero anche noi su queste trainate e arrivammo ad Auschwitz verso sera...

Faceva molto freddo, nevicava, il campo era illuminato a giorno: una cosa terribile. Ordini duri... le porte si aprirono e scendemmo da questo treno. Noi eravamo giovani, ma c'erano i convogli degli ebrei e chi non era svelto a scendere veniva buttato giù... buttavano giù anche i bambini... Pensavo: "Mamma, cosa succede? Sogno, è un incubo...". Non si capiva nessuna lingua, niente... pareva la torre di Babele. Lì cominciarono le crudeltà, crudeltà terribili: dividere le famiglie, il marito dalla moglie, il bambino dalla madre... era un solo urlo, un solo chiamarsi. Se non erano svelti li picchiavano col calcio del fucile, pedate. E poi la selezione: da una parte, i bambini, gli handicappati, i malati selezionati per le camere a gas. Chi era in gamba a lavorare.

Noi ariani fummo portati verso una baracca dove c'era un'ausiliaria che faceva il numero sul braccio



col tatuaggio, tutto a puntini... ecco, vede, io ero il 76150... lì piansi, piansi perché capii... il numero lo si dava solo ai galeotti, ai prigionieri... capii che ero prigioniera, non andavo a lavorare...

*Avete saputo subito delle camere a gas?*

No, no, avvenne per gradi... con la radio-campo... Dopo averci numerato ci portarono a fare la doccia, ci rubarono tutto: i vestiti, la catenina, l'anello, tutto... ci dissero che non potevamo tenere niente. Noi, nello spogliarci, avevamo messo insieme le cose. Io avevo messo l'oro nel dentifricio, ma mi rubarono anche quello. Ci diedero dei vestiti: rigato grigio e blu, di tela molto grezza, una giacca grezza anche lei, sempre grigio e blu. Più tardi ci diedero un numero: lo stesso che ci avevano inciso sul braccio, da mettere sulla giacca e sul vestito. Capii un'altra cosa: avevamo perso la nostra identità, eravamo solo numeri.

Ci dissero che non ci sarebbe stato il cambio delle mutandone, che arrivavano al ginocchio. E poi una maglia, un foulard, dei calzettoni spaiati, zoccoli...

Il brutto era che eravamo già smarriti, stanchi per il viaggio. Bisognava capire e non si capiva niente perché parlavano tedesco, polacco, russo... e ci portarono in una baracca per dormire. Lì c'erano dei letti a castello molto larghi, si dormiva cinque a cinque: sotto la paglia, sopra una coperta. Per cercare il posto ci guardavamo una con l'altra: "*Adess cosa femm?*". Tutte che dormivano in silenzio. Ogni tanto si sentiva qualcuna che brontolava. Al mattino presto la kapò girava col frustino gridando: "*Aufstehen,*



*aufstehen!*” [che significa: “Alzarsi, alzarsi!”, ndr]. Fuori d’ogni baracca bisognava schierarsi cinque a cinque e si faceva l’appello. Sempre lì, anche se una stava male, se cadeva a terra per il freddo, un freddo bestiale... la terra era argillosa e si appiccicava anche agli zoccoli, e... bisognava capire i numeri. Dopo si è imparato: erano progressivi. Ci distribuirono una specie di scodella di metallo, con un buco e una corda in modo da tenerla in vita e un cucchiaino da infilare negli occhielli del vestito. L’ordine era di non perderla o farsela rubare perché altrimenti non avremmo mangiato. Quello era il nostro corredo, non avevamo un fazzoletto, nulla. Più tardi capimmo il perché. Anche il nostro ciclo era fermo perché mettevano delle sostanze nella zuppa - acqua e cavoli - e, quindi, non avevamo nessuna mestruazione. La colazione consisteva in una roba che non era the, non era caffè... acqua sporca. Poi cercai d’andare in bagno per lavarmi la faccia: una baracca lunga con i rubinetti e le vasche di zinco, poca acqua, quasi non ci si poteva lavare. Così presi l’abitudine di bere un sorso di quella roba calda e con quello che rimaneva mi pulivo gli occhi.

Una volta al mese c’era la disinfezione della baracca, che era piena di cimici, pulci, pidocchi... ci portavano in un capannone docce, sotto ogni doccia dovevamo stare in tre o quattro ed era tanto se riuscivamo a bagnarci la faccia. Poi, in piedi tutta notte, nude ad aspettare che i nostri vestiti, con sopra il numero, passassero negli autoclavi per essere disinfettati. E intanto nelle baracche mettevano il gas per distruggere gli insetti, le finestre rimanevano aperte



fino al mattino... ma tanto noi dovevamo andare a lavorare ugualmente.

*In cosa consisteva il suo lavoro ad Auschwitz?*

Per lavorare bisognava passare attraverso i cancelli dove esisteva un'orchestra composta da ebrei che suonavano sempre marce e, quindi, dovevamo stare al passo. A cinque a cinque, ogni quindici persone, cioè ogni tre file, c'era il militare armato, con il cane, un dobermann, un lupo alsaziano. Noi giovani non facevamo fatica, ma c'erano queste vecchie russe, queste polacche, donne anziane che non sapevano nemmeno dov'erano, sbagliavano il passo e il soldato allora picchiava col calcio del fucile.

Auschwitz era una zona paludosa. Ci fecero scavare dei fossi. Noi eravamo dentro a scavare questi fossi facendo un'enorme fatica, perché la terra era argillosa e bagnata. E poi incanalare, arare con i buoi, i cavalli, ma anche noi, a gruppi di quindici ragazze, dovevamo tirare questi aratri. Volevano che fossimo sempre occupati, perché non facendo niente avremmo potuto parlare, organizzarci, ribellarci... il che era impossibile perché tanto ti ammazzavano, non c'era niente da fare. Più tardi hanno seminato grano, orzo che crescevano in una maniera magnifica... già... era terra nuova concimata con la cenere degli ebrei. Ci mandavano a prenderla dopo che li avevano bruciati nei forni crematori. Si diceva che fosse così tanta, quella cenere, da essere portata via anche coi camion. Ma di camion non ne ho mai visti. A luglio, dopo che gli uomini tagliarono il grano, noi donne dovemmo batterlo.



Battere la polvere d'orzo era terribile, non avevamo la possibilità di lavarci e di pulirci, quindi dovevamo mettere i foulard sulla bocca perché se no ci si grattava continuamente.

Nel campo c'erano diverse malattie. Specialmente la scabbia. Si manifestava con una specie di croste che partivano dalle mani per espandersi su tutto il corpo. Grattandosi e col freddo si formavano dei buchi blu. All'inizio avevo pensato fosse lebbra.

A mezzogiorno arrivavano con la zuppa: acqua e cavoli, acqua e rape. Tante persone non riuscivano a mangiare, ma io pensavo: "Se non mangio questa che è calda, cosa...", e con un po' di fantasia: "Se ci fosse un po' di formaggio, se ci fosse il burro, se ci fosse il dado...". E intanto che la mia mente lavorava io ingoiavo questa roba. Poi si riprendeva il lavoro fino verso le cinque quando si tornava al campo. Ci aspettavano due chilometri di strada e poi l'appello. Chi soffriva di dissenteria non poteva muoversi fino alla fine dell'appello e, comunque, non aveva niente con cui cambiarsi. Quelle poveracce dovevano lavarsi le mutande e per farle asciugare se le legavano in vita e stavano così per tutto il giorno.

Molte persone soffrivano di dissenteria, anche perché andavano fuori dalle cucine a cercare le pelli di patate, gli scarti delle verdure. Io non l'ho mai fatto, perché pensavo a quanti microbi avrei mandato giù... la fame è una cosa strana. Lo stimolo della fame lo si sente due, tre settimane, quattro: languidezza, vuoto allo stomaco. Ma poi l'intestino si restringe e viene come una specie di indifferenza, di debolezza... la



fame che rimane è solo una cosa mentale... almeno per me.

Certo, i malati erano tanti e lì era pericoloso essere malati... Se non eravamo più in grado di lavorare, se eravamo allo stremo anche noi ariane finivamo col- l'essere mandate ai forni. La shoah non è stata solamente degli ebrei. C'erano i testimoni di Geova, c'erano gli zingari, c'erano gli omosessuali...

*È riuscita a rimanere con Ada, la sua amica?*

Mah, siamo state molto insieme, poi lei ha avuto delle operazioni da fare ed è andata in ospedale. Quando andavo a trovarla dovevo rimanere senza pasto. Facevo l'appello, poi andavo all'ospedale; là c'erano cuccette dove i malati stavano in due o tre. L'Ada era fortunata: stava da sola. Allora io mi spogliavo e andavo sotto le coperte con lei. Ma quando arrivava il dottore dovevo scappare, quando arrivava la zuppa dovevo scappare...

Il clima della Polonia è terribile: quando è freddo c'è un vento che ti gela anche le lacrime... e poi pioveva, nevicava. A maggio le piogge erano continue, noi non avevamo un vestito di cambio e così di notte lo toglievo, lo stendevo e ci dormivo sopra, e al mattino lo rinfilavo. Era una cosa tremenda.

Ma intanto cominciavamo a sentire lontani colpi di cannone: "I Russi sono vicini", sussurravamo. Qualche aereo sorvolava la zona. Ma soprattutto capivamo che i Russi avanzavano perché i tedeschi diventavano sempre più cattivi, le SS più feroci... e le camere a gas e i forni crematori li vedevo andare giorno e notte...



Era una crudeltà immane, loro adoperavano il gas Zyclon B... ma gli addetti ai lavori delle camere a gas non erano soldati, erano gli stessi prigionieri ebrei e loro vedevano dentro la moglie, la sorella, l'amico, il figlio... questa gente... erano chiamati con un nome speciale...

### *I Sonderkommando...*

Sì, erano loro che dovevano entrare nelle camere a gas, levare le capsule d'oro, cercare altro oro. Poi ammucchiavano i corpi, li mettevano su una carretta e li portavano ai forni. Noi non vedevamo tutto questo, ma all'interno del campo se ne parlava, specialmente di notte quando andavano a fare la selezione con i camion. Allora tutto il campo era illuminato. Erano scene infernali: noi alla finestra a guardare e questi ebrei che lo sapevano... che cercavano di scappare. Ma scappare dove? Alle volte nei film sembra che non sia la verità... ma i film non rendono ancora l'idea.

I russi comunque si avvicinavano. Io ero abbastanza in forze, Ada sempre in ospedale e così quando ci trasferirono lei rimase ad Auschwitz e fu liberata il 27 gennaio '45. Io fui portata a Ravensbruck, mi fecero lavorare per la Siemens.

*Quindi dopo il campo di concentramento anche il lavoro coatto...*

La Siemens era una ditta che lavorava per l'apparato bellico. Facevamo una settimana di notte, una di



giorno, dodici ore di fila dalle 6 alle 18 o dalle 18 alle 6, ma almeno eravamo al coperto. Sempre in piedi ad arrotolare bobine, che erano fili di rame... è durato poco, perché i russi continuavano ad avanzare e noi, di conseguenza, a spostarci. Alla fine ci tenevano nei campi, per strada... ci avevano dato delle coperte, pane, margarina e sempre suddivisi in gruppi di cinque a cinque si camminava verso nord, verso la Germania. Chi si sedeva, sfinito sul bordo di una strada, veniva finito con un colpo di pistola alla nuca dal soldato che chiudeva la fila... e testimoni non ce n'erano. Alla fine arrivammo in un paesino - non ricordo il nome - ci fecero entrare in una fattoria, fummo raggruppate nel fienile, o per lo meno dove era tenuto in quel momento il fieno, lì cercammo di dormire... mi svegliai a una cert'ora... non c'erano più né i camion, né i tedeschi. Fuori trovammo degli italiani, militari, avevano firmato per la Wehrmacht per venire in Italia... quando ci videro così lacere, sporche, sparute si misero a piangere e poi ci diedero parte dei viveri che avevano trovato. Infatti i tedeschi, per paura dei russi che avanzavano, avevano abbandonato le case con tutto quel che c'era dentro, erano fuggiti terrorizzati dalla loro stessa propaganda che voleva che i russi li sterminassero tutti una volta arrivati. Era quasi notte quando mi sono addormentata. Verso le prime luci del mattino, quando mi sono svegliata in fondo a quel capannone di paglia, nel vano del portone, ho visto un russo, un soldato russo che arrivava... "Sono arrivati i liberatori, sono arrivati i liberatori!". Era il 5 maggio 1945.



*Lei però è arrivata a casa solo il 25 ottobre. Cosa è successo in tutti quei mesi?*

Quando ci liberarono ci raccontarono che la guerra era finita, che Mussolini era morto. Mi pareva di dire: "Oh, domani, che bello... prenderemo il treno e arriveremo a casa". Ci mandarono al comando a prendere le disposizioni: avremmo dovuto raggiungere una certa località, che era a un centinaio di chilometri da lì, dove c'era un comando italiano che ci avrebbe rimpatriate insieme ai militari. Ci diedero anche dei viveri. Ma come arrivare fin là? Non c'erano treni, non c'erano auto. Fu così che venni incaricata di trovare un mezzo di trasporto. Vidi arrivare dei francesi con un carro coperto da un enorme tappeto con due cavalli. Glielo chiesi, visto che loro erano arrivati a destinazione. E così in cinque, sei donne ci mettemmo in marcia. Arrivammo, ci dissero di trovare un posto dove riposare. In mezzo a tutti quei militari trovammo un carro di zingari, ci mettemmo sul tappeto e ci installammo lì tutte e sei. La sera si ballava, c'era chi aveva trovato un piano, chi una fisarmonica. E si mangiava... fatto sta che scoppiò il tifo e mi ammalai anch'io. Il medico italiano disse che avevo una forma intestinale, ma quando arrivò la commissione di dottori russi mi venne diagnosticato il tifo. Tra le mie urla e i miei pianti mi portarono in un ospedale, dove mi fecero la doccia, mi tagliarono i pochi capelli che avevo e mi misero a letto... un letto vero con delle lenzuola: credo di essermi addormentata di colpo. Mi curò un maggiore russo, stupendo: veniva due volte al giorno, mi controllava. Non avevano medicinali per



cui mi metteva una brocca di cinque litri di acqua bollita e mi diceva: "Italiana, per stasera devi berla tutta". Poi mi guardava le unghie: "Microbi". E me le faceva tagliare. Guardava i piedi: una pulizia esasperata per combattere i microbi. Io continuavo ad avere la dissenteria: "Oh, dottore muoio!". "No, il tuo cuore è forte, è sano". Sono stata quattro mesi a letto. Chiesi di avere vicina di letto un'italiana, ma le due che arrivarono morirono, tanto che ebbi paura di poter essere la terza. Arrivò ottobre, io avevo ancora la febbre alta e la flebite a una gamba.

Quando un militare italiano seppe che io ero ricoverata, cercò di entrare mettendo una fascia della Croce Rossa, ma fu bloccato dal soldato di guardia. Mi fece, comunque, arrivare una lettera in cui mi diceva che, tempo una settimana, ci sarebbe stato un gruppo che partiva per l'Italia. Dovevo organizzarmi. Iniziò una lunga discussione col dottore che non voleva farmi uscire per via della febbre e della flebite. Alla fine mi disse che se per otto giorni non avessi avuto la febbre mi avrebbe lasciata andare. Sarà stato un miracolo ma io il giorno dopo non avevo nemmeno una linea. Cercai di mangiare perché non mi reggevo in piedi. E alla fine fu lui stesso a mettermi sul carro con i buoi che mi accompagnò alla stazione. Mi misero su un vagone con quaranta, cinquanta militari. Mi accucciai in un angolo col mio pane nero e le scatolette, domandandomi come avrei fatto a mangiare quella roba lì. Per di più il treno si fermava spesso perché si viaggiava su binari morti e se volevo scendere, anche solo per fare i miei bisogni, dovevo chieder aiuto a quei ragazzi. Da sola non



ce l'avrei mai fatta. Finalmente sono arrivata in Austria. Lì c'era il servizio americano e ho cominciato a prendere del brodo, del latte. Arrivai a Bolzano, mi tirarono giù dal vagone... ero lì, appoggiata che piangevo, avevo un turbante in testa perché non avevo più capelli e tutte le canzoni che sentivo mi riempivano il cuore. Mi portarono sul treno-ospedale. Anche loro non volevano lasciarmi andare per le mie condizioni, volevano che venissero i miei genitori, ma io testarda come sempre sono riuscita a farmi mettere su un'autocolonna inglese e arrivai a Pescantina, vicino Verona. Lì c'era l'Opera Pontificia e per la prima volta vidi il pane bianco, la pastina... oddio, mi pareva anche al tatto che fosse velluto, non so... Sempre con gli inglesi arrivai a Milano. Lì c'era il treno e alcuni militari che venivano anche loro a Como. Io abitavo in fondo a via Tommaso Grossi e loro mi sorressero per tutta la strada, fino al bivio di via Dante. Lì ci dividemmo e io col mio fagottello, zoppicando, mi avviai... arrivata all'altezza della chiesa della Provvidenza, sentii il mio vicino che parlava tra sé: "Ma è la Ines o non è la Ines? Ma la Ines dicono che è morta, dicono che le hanno tagliato le gambe...". Erano le dieci di sera e mi sono girata: "Sono proprio io, in carne e ossa". "Ines, chissà la gioia dei suoi genitori...". "Sì, voglio suonare il campanello e farmi trovare davanti". "Eh, non lo faccia. È un'emozione troppo grossa, sono anziani. Vado avanti io ad avvisarli". E così, quando sono arrivata, ho trovato sul cancello mio padre, mia madre, mia sorella... tutti i vicini al balcone... Una cosa magnifica!



Sono dovuta rimanere a letto per altri quattro mesi, ma dopo non mi sono mai più ammalata. Ho ripreso la mia vita, ad arrampicare, a sciare e... a ottant'anni sono qui a contarvela su!